

APPUNTI di VIAGGIO

Note di ricerca spirituale



184



DALLA CONFUSIONE ALL'ARMONIA

*Il metodo Vittoz alla luce della
medicina, della psicologia
e della spiritualità*

Elisabetta Rossi

Prefazione di Andrea Schnöller

Edizioni La parola
Roma

SHALOM

- # *Come pregano le donne*
- # *Le mie amiche beghine*
- # *Sinodalità e celibato*

LA RICCHEZZA DEI POPOLI

- # *Il vuoto di Gesù*
- # *Il mito della salvezza*
- # *La non-salvezza dello Zen*
- # *Bruno Groening: il guaritore dei miracoli*

NOVITÀ IN LIBRERIA

LA RECENSIONE

CORSI DI MEDITAZIONE E DI PREGHIERA

IL CATALOGO

Anno xxxiv / nov-dic 2024

Sped. abb. post. D.L. 353/03 [conv. in L. 27/02/04 n. 46] art. 1 c. 1 - DCB - Roma

IL MITO DELLA SALVEZZA

di Roberto Boldrini

Quando il mondo in cui viviamo diventa intollerabile, ricorriamo al concetto di “salvezza”. Tale idea, però, addensa in noi il rifiuto per ciò che di questo mondo non ci piace: «dolore, guerre, malattie, perdite».

Piuttosto che indagare sulle diverse visioni di salvezza nelle varie tradizioni religiose, Boldrini cerca di rispondere al quesito: davvero all'essere umano non resta che rifugiarsi in un'idea per sopportare ciò che non riesce ad accogliere e ad accettare della realtà?

Quando il mondo in cui viviamo diventa intollerabile, ricorriamo al concetto di “salvezza”. Tale idea, però, addensa in noi il rifiuto per ciò che di questo mondo non ci piace: «dolore, guerre, malattie, perdite».

Piuttosto che indagare sulle diverse visioni di salvezza nelle varie tradizioni religiose, Boldrini cerca di rispondere al quesito: davvero all'essere umano non resta che rifugiarsi in un'idea per sopportare ciò che non riesce ad accogliere e ad accettare della realtà?

Nelle varie tradizioni religiose, in un modo o nell'altro,

si parla di salvezza e questo viene accettato come un dato indiscutibile da molti che seguono un percorso spirituale. Credo però che sia proprio il caso di indagare profondamente questa idea, che potrebbe essere fuorviante nella ricerca spirituale. Non voglio qui esaminare le diverse visioni di salvezza presenti nelle varie tradizioni religiose, non è questo che mi interessa prendere in considerazione.

È invece proprio l'idea che in qualche modo ci dobbiamo salvare che voglio cercare di indagare. Il fatto di credere che ci dobbiamo salvare presuppone che ci sia qualcosa che non possiamo

assolutamente accettare, che non ci piace e che in qualche modo ci fa soffrire. In effetti se diamo uno sguardo a questo mondo cosa vediamo se non dolore, guerre, malattie, perdite?

Di fronte a questo la prima risposta che sentiamo di dare è il rifiuto, l'avversione, e questo non porta altro che a un senso profondo di disgusto o di rabbia. Il mondo non dovrebbe essere così! C'è qualcosa di sbagliato in questa creazione, oppure qualcuno deve averci messo lo zampino in quello che Dio ha creato.

Ecco che questo atteggiamento crea l'idea di un principio malefico che vorrebbe essere una spiegazione rispetto a tutto ciò che non ci piace e che ci rende infelici. Comincia così la guerra contro il male, che può assumere diverse personificazioni. Dobbiamo dunque sconfiggere il male e saremo tutti beati. Il male può essere un popolo, una religione, il diavolo o

divinità malefiche. Se ci sono il male e la sofferenza in questo mondo, insomma, è colpa di qualcuno e bisogna fare di tutto per annientarlo. Da millenni è in corso questa guerra, e in questo mondo continuano a esserci malattie, sofferenze, catastrofi, guerre, ecc. Non si riesce proprio a venirne a capo e non riusciamo a salvarci.

L'idea di salvezza nasce da questo desiderio di distruzione o annientamento di ciò che ci arreca dolore e non ci piace. Considerato che è così difficile o impossibile liberarci dal cosiddetto male, che cosa c'è di meglio se non immaginare qualche rifugio dove finalmente possiamo stare bene, dove non c'è dolore e conflitto?

La salvezza si prospetta allora come una fuga da questo mondo e la ricerca di un paradiso. Le varie religioni hanno costruito ognuna il proprio rifugio, basato sulla speranza di potervi essere accolti un

**L'idea di
salvezza nasce
da questo
desiderio di
distruzione o
annientamento
di ciò che ci
arreca dolore**

giorno a condizione che ci si comporti in un certo modo. La religione in tal senso può allora diventare il veicolo della salvezza, ciò che ci dà la speranza di una dimensione oltremondana cucita a misura del nostro benessere. La vita di un credente è allora tutta modellata in funzione della speranza di un futuro paradisiaco. Ci si comporta secondo le regole dettate dalla propria tradizione religiosa per guadagnarsi la salvezza. Si cade, insomma, in una logica mercantile basata sull'interesse personale. Chi non è credente o religioso è convinto di essere estraneo a questa logica, ma di fatto non è così. Cambia solo la natura del paradiso immaginato.

Il paradiso non è più ultraterreno ma diventa qualcosa di cercato in questo mondo. Può essere la vacanza tanto agognata in qualche isola paradisiaca, può essere il paradiso fiscale che permette di salvaguardare le ricchezze, può essere il paradiso artificiale delle droghe.

In molti casi può essere la credenza che la scienza e la tecnologia prima o poi ci salveranno dai mali di questo

mondo. Il desiderio di salvezza diventa pertanto una ricerca spasmodica di isole di benessere personale, perdendo completamente la dimensione trascendente del nostro esistere. Che si sia religiosi o no, in entrambi i casi la vita è guidata dall'idea di fuga dal dolore e dalla sua negazione. Si è schiavi di una visione dualistica della realtà e di un atteggiamento sostanzialmente paranoico. Il rifiuto di ciò che ci procura dolore porta a proiettare sull'esterno tutto ciò che non corrisponde al nostro interesse e benessere personale. Il male appare in tal senso una creazione dell'essere umano o, meglio ancora, un sogno.

Certo, si soffre, si invecchia, si muore, ci sono assassini, guerre ma questo non significa che dobbiamo rapportarci a tutto questo come a un nemico chiamato appunto male. L'idea del male è connessa strettamente alla percezione di un nemico contro cui combattere.

La guerra, su un piano personale o tra stati, nasce paradossalmente proprio da qui. Se ho un tumore, per esempio, esso non viene visto

semplicemente come una malattia da curare ma come un nemico da combattere.

C'è una bella differenza tra curarsi con attenzione o entrare in guerra con la malattia. Tale differenza è quella che esiste tra l'accettare la vita così com'è, e sentire avversione per quello che non corrisponde alla nostra volontà. Alla luce di questo, possiamo allora intuire come il desiderio di salvezza sia impregnato di dualismo e di egocentrismo. La vera salvezza, se così possiamo esprimerci, è allora la fine di ogni dualismo e della ricerca di un paradiso qualsiasi esso sia. La Vita è quella che È, e non può non essere accolta nella sua pienezza. Questo significa trascendere ogni forma di dualismo, per cui non sentiamo più che in questo mondo ci sia un nemico o il male. Non dobbiamo scappare da nulla, salvarci da nulla ma essere semplicemente UNO con ciò che è!

Può sembrare difficile questo, e per certi aspetti lo è, ma una via spirituale a questo deve condurci se non

vogliamo rimanere schiavi del nostro senso egoico. La pratica spirituale a questo deve mirare perché, come indica lo zen, ogni giorno sia davvero un buon giorno.

Che cos'altro possiamo fare se non impegnarci quotidianamente e fare attenzione a non cadere in qualche sogno che ci allontana dalla Realtà?

L'illusione della salvezza, nelle sue varie forme, è sempre pronta a risorgere. Ecco perché tutte le mattine vado nella sala di meditazione in cui è appesa una tavoletta di legno sulla quale ho dipinto questa scritta: «Ogni giorno è un buon giorno»⁽¹⁾.

In silenzio ogni giorno di fronte a questa frase dopo i sogni notturni, ritorno *qui e ora* e mi riconcilio profondamente con la Vita, senza il desiderio di altro che non sia *Ciò che è*. Ecco paradossalmente la salvezza, e contemporaneamente la fine dell'idea di salvezza!

(1) Vedi koan di Yun Men in *La raccolta della roccia blu*, Ubaldini, 1978.

LA NON-SALVEZZA DELLO ZEN

di Massimo Shidō Squilloni

La salvezza concepita come liberazione, riscatto, come altro rispetto alla condizione attuale, evidenzia la dualità che in tale visione permane: «la credenza di un al di qua e di un al di là» che si “scontra” con il pensiero Zen in cui, invece, samsara e nirvana sono sullo steso piano, un Tutto.

Come scrive Shidō Squilloni, non è questione di cedere all'illusione di una salvezza cercata dentro o fuori di noi, ma di riuscire a vivere «con consapevolezza ogni istante».

Schematicamente, cosa si intende per salvezza?⁽¹⁾ Il significato attribuito alla parola nella storia delle religioni è prevalentemente quello di uno stato di integrale realizzazione della creatura umana, del perdurare dell'essere, di superamento, o di riscatto o di liberazione dalla finitudine, dal dolore e dalla morte. Una condizione dell'essere assolutamente *altra* rispetto a quella presente nella quale le categorie e i limiti spaziotemporali vengono meno. La

ricerca della salvezza può essere orientata al passato (la mitica età dell'oro, il paradiso ante peccato originale, la condizione originaria dello stato di natura dove vi erano innocenza e felicità) o al futuro (il tempo escatologico, la venuta del Figlio del Dio cristiano alla fine dei tempi per instaurare il Regno). Il suo raggiungimento può essere il frutto del libero agire della creatura umana oppure un dono della grazia divina; può richiedere l'intervento di una figura di mediazione, una sorta di intermediario tra i mortali e la Divinità. Con Paolo di Tarso il salvatore è Gesù, che libera dal peccato di Adamo.

(1) Per la definizione di “salvezza” si può utilmente far riferimento, tra i molti, all'*Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, 1981, più volte ristampata e a M. Vannini, *Lessico mistico*, Le Lettere, Firenze 2013.

Così concepito, il concetto di salvezza è del tutto estraneo al pensiero Zen e alla sua visione della natura dell'uomo e dell'universo; pensare a una forma qualsiasi di salvezza, a un'altra "sponda" alla quale anelare, rivela, per lo Zen, il permanere di una struttura mentale dualistica, la credenza di un *al di qua* e di un *al di là*; in altre parole, la ricerca di uno stato che dia la salvezza, comunque intesa, affonda le proprie radici nel terreno del Due, cioè nel molteplice che dal Due scaturisce, lontano da quella Unica Mente Zen che include in sé tutti gli stati dell'esistenza.

Pensare a una salvezza è porre una contrapposizione tra *samsara*, il divenire fenomenico, e *nirvana*, la comprensione assoluta, quasi che stessero su un piano diverso. È un errore esiziale, nel quale è facile cadere. Ha scritto il maestro Zen Yuno Rech (n. 1944): "Il *samsara* è l'esistenza veduta attraverso le nostre costruzioni mentali, il *nirvana* è la medesima esistenza, ma veduta attraverso la coscienza liberata dalla meditazione,

vale a dire al di là di tutti i pensieri dualistici, al di là di tutte le brame e le avversioni" sicché "il *nirvana*, come il Regno dei cieli, è in noi stessi: realizzarlo non dipende che dal nostro stato di coscienza, non creando più separazioni tra fenomeni e vacuità (*ndr*, la natura fondamentale del Tutto, secondo lo Zen), tra vita quotidiana e realizzazione del Risveglio"⁽²⁾.

"Vedere" la realtà senza il filtro del pensiero discorsivo, senza fantasie e rappresentazioni soggettive. Abbandonare così qualsiasi dogmatismo, percorrendo quella "Via di Mezzo", sviluppata da Nagarjuna⁽³⁾, che non è da pensare come una terza posizione posta a metà strada tra i due estremi (essere/non essere, affermazione/negazione, vuoto/pieno, e così via) ma come una "non-posizione che le sostituisce entrambe", salendo a un livello superiore di comprensione dove regna

(2) *Sutra del Cuore*, a cura di D. Kogen Curtotti, Edizioni Clandestine, Massa 2017, pag. 44.

(3) Nagarjuna (sec. II-III d.C.), monaco buddhista indiano, è l'autore delle *Stanze della via di mezzo*, uno dei vertici della filosofia buddhista.

l'atteggiamento critico che rigetta le tesi, ambedue dogmatiche, della "verità" e della "non verità"⁽⁴⁾.

Abbandonata ogni illusione di una salvezza giunta dall'esterno o raggiungibile con le proprie forze, che fare? Non c'è che da vivere con consapevolezza ogni istante, ogni momento della quotidianità, realizzando l'insostanzialità del mondo e di se stessi, sapendo che si può essere

(4) Così in T.R.V. Murti, *La filosofia centrale del Buddhismo*, Ubaldini, Roma 1983, pp. 48 e 109.

liberi non *dal* dolore ma *nel* dolore. Una consapevolezza che non chiude il ricercatore in una grotta dell'Himalaya, lontano da tutto e da tutti, al contrario! Come ha insegnato Chandrakirti (sec. VI-VII d.C.)⁽⁵⁾, "vedere" la vera natura del mondo spinge a cercare la "perfezione del dono" che altro non è che il superamento della separazione tra colui che dona, colui a cui è donato e il donare stesso.

(5) *Sutra del Cuore*, cit, pag. 12 nota 16.

